

Opera: Anna Karenina Casa editrice Einaudi, collezione 'Et Classici', traduzione di Claudia Zonghetti, Prima edizione «Supercoralli». Da inserire a pagina 547, tra le righe 21 e 22.

Se di lì a poco fosse morto, Levin doveva essere al suo fianco. L'ora era giunta, Nikolaj lo sentiva. Le sue carni bruciavano, la testa gli doleva tremendamente, ma riusciva ancora a pensare. Proprio in punto di morte, Nikolaj comprese che ogni cosa era destinata a liberarsi dalla propria condizione di esistenza. Sarebbe stato finalmente libero e ciò lo rassicurava. La vita, che per molti era un dono, per lui non era stata altro che oppressione. E lì, immobile su quel letto, moribondo, sentiva ancor di più il peso dell'esistenza. Nikolaj non aveva dubbi su ciò che lo attendeva una volta esaminate. Dall'altra parte c'era il niente ed era tutto ciò che desiderava. Il male che aveva sopportato durante quegli anni, il dolore che lo affliggeva in quegli istanti, tutto sarebbe scomparso. E insieme al dolore sarebbe finalmente scomparso anche lui.

Tuttavia, anche desiderando la morte, Nikolaj non poteva che temere il niente. In quei momenti poteva ancora sentire se stesso, la sua identità. E sebbene Nikolaj cercasse assiduamente di prefigurarsi uno stato di cose dopo la morte, era la vacuità a predominare. Il desiderio di oscurità aumentava, ma con esso l'inquietudine. Il tempo che scorreva lento lo logorava, il suo animo diventava sempre più irrequieto. Agonizzante com'era, veniva osservato con compassione e disgusto. Era diventato il soggetto di quella struggente tragedia. Tutti assistevano compiaciuti allo spettacolo della sua morte. Doveva sottomettersi alla propria umiliazione, a quel vituperio, e vedere la sua dignità oltraggiosamente calpestata. Il suo rancore non risparmiava nessuno e la sofferenza che provava non faceva altro che alimentare la sua ira.

Il suo stato era peggiorato irrimediabilmente; ormai non c'erano più speranze. Eppure, al minimo segno di miglioramento, tutti sembravano illudersi di una miracolosa guarigione. Perfino Nikolaj stesso si illudeva di poter vivere. Tuttavia, la sua fine era decisa e non gli restava che attendere.

Era ormai notte fonda quando Nikolaj si accorse di essere rimasto solo. Suo fratello si era ritirato nella sua stanza e l'aveva lasciato lì a morire. Il dolore cresceva: ogni piccolo spostamento causava una sofferenza insostenibile. Non potendosi muovere, rimase con lo sguardo fisso nell'oscurità e fu costretto rivivere ogni singolo istante della sua vita. Fu quella la sofferenza più grande. Ogni sua scelta, ogni momento passato era più doloroso di qualsiasi piaga. Guardò dentro se stesso e trovò solo ripudio. La sua vita era stata una vita di stenti, insieme dolorosa e patetica. Finalmente stava per essere ripagato, morire era ciò che meritava. L'affetto di suo fratello e di sua moglie, il letto su cui stava morendo, erano tutte cose di cui non era minimamente degno. L'errore più grande della sua vita era stato nascere. Ebbe un sussulto improvviso, forse causato da quei pensieri, e il dolore fu così forte che credette di essere sul punto di morire. Ma prima di esalare l'ultimo respiro voleva ripercorrere gli unici momenti felici della sua esistenza: l'infanzia. Quei ricordi vaghi e sbiaditi erano i migliori che aveva. La leggerezza e la spensieratezza di quegli istanti gli ricordarono quanto serena potesse essere la vita. Da bambino, ogni cosa era perfetta nel suo insieme, ogni singolo momento lo riempiva di gioia. Amava correre in campagna, osservare gli edifici di Mosca, ammirare il viso di sua madre. L'innocenza dell'infanzia gli permetteva di eliminare ogni riprovevole aspetto della realtà. Ogni istante della sua fanciullezza era pura beatitudine. Ma la felicità di quegli anni non durò molto. Ben presto Nikolaj si accorse di non appartenere

a quel mondo. Ora, finalmente, stava per lasciarlo. E, mentre una lacrima gli sgorgava sul viso, esanime, si addormentò.